

## LA VECCHIA UNIONE È IN AFFANNO

di **Alberto Simoni**

su **La Stampa** del 10 settembre 2018

Anche nella Svezia, cresciuta socialmente ed economicamente nel mito di Olof Palme e della sua social-democrazia, soffia il vento della destra xenofoba intrisa di anti-europeismo, vessillo vincente in tante contese elettorali ad ogni latitudine dell'Unione. Se al referendum sulla Brexit nel giugno del 2016, osservatori e politici si sorpresero della scelta dei britannici di voltare le spalle a Bruxelles in nome della voglia di riprendere la piena sovranità, oggi nessuno si stupisce più dell'avanzata dei cosiddetti sovranisti, siano essi travestiti da popolari, come quelli dell'Est che fanno capo a Viktor Orban, o da nazionalisti come Salvini o Le Pen, o da islamofobi come l'olandese Geert Wilders e i cugini tedeschi dell'AfD. Così l'avanzata (pur senza l'atteso exploit) dell'ultradestra svedese sembra l'epilogo naturale degli ultimi 18 mesi in cui i maggiori Paesi europei, a turno, hanno sperimentato elezioni con risultati via via sempre meno sorprendenti (e più rotondi) per la galassia populista. Vero è che in Francia, Emmanuel Macron ha travolto Marine Le Pen e che Angela Merkel con la riedizione della Grosse Koalition ha ridotto a minoranza irrilevante, seppur rumorosa, il 12,8% di Alternative für Deutschland. Segnali incoraggianti - come in fondo la parziale tenuta dei socialdemocratici svedesi - ma che non impediscono di affermare che l'Europa degli schemi tradizionali è in affanno. E che il magma populista è diffuso ovunque e raccoglie consensi.

Dovremmo forse rivolgere lo sguardo altrove e riabilitare Donald Rumsfeld, il capo del Pentagono che volle la guerra in Iraq nel 2003. Disse allora, arrabbiato per il «nein» tedesco all'attacco a Saddam, che quella rappresentata da Parigi e Berlino era la «vecchia Europa» e che ne stava invece nascendo una nuova che lui indicò nell'Est ormai libero dal giogo sovietico. Certamente Rumsfeld non pensava agli Orban, ai Babis e ai loro epigoni. Immaginava più la Georgia con le unghie piantate nella carne dell'orso russo. Ma oggi suonano comunque profetiche quelle parole mentre le forze anti-establishment che rivendicano un'Europa delle patrie grattano le fondamenta della casa comune.

Forse il cuore politico sta ancora a Berlino e a Parigi, ma vi è una consistente fetta della

popolazione lungo una nuova Cortina di ferro che unisce la Scandinavia all'Est Europa e abbraccia il cuore del Continente in Austria e Italia, dove la voglia di identità nazionali, di difesa dei confini e degli interessi particolari è diventata richiesta pressante. Ignorarla farebbe solo il gioco di chi fomenta divisioni e contrapposizioni.

Manfred Weber - il candidato bavarese della Cancelliera alla presidenza della Commissione europea - al nostro giornale pochi giorni fa ha detto, tendendo la mano a Salvini e Orban, che questa Europa potrà non piacerci, ma è questa e dobbiamo farci i conti. Un condensato di realismo che farà storcere il naso ai puristi dei valori europei ma che è appunto il riconoscimento che l'Ue di Delors e quella dell'allargamento a Est di Prodi ha mutato pelle. E che nuovi problemi richiedono soluzioni innovative per evitare, per dirla con il presidente Sergio Mattarella, che «antistoriche spinte dissociative» lacerino il tessuto comunitario.

Orban ha lanciato la sua sfida alle istituzioni europee: le elezioni di maggio cambieranno - è la sua entusiasta previsione - volto a Bruxelles e gli equilibri tradizionali saranno rotti. Macron prova a contrapporgli un'alleanza europeista. Per la prima volta - ecco l'unico elemento che accomuna i due - gli europei voteranno su un tema condiviso: l'immigrazione e il controllo delle frontiere. Sul quale finora gli alfieri delle identità nazionali hanno comandato il gioco. E vinto. Potrebbero bissare i successi in maggio se l'inerzia della corsa non cambierà. Questa in fondo è la lezione della Svezia.